

XVI.

TORNATA DEL 16 APRILE 1891

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Svolgimento della interpellanza del senatore Guala al ministro dell'interno sullo stanziamento obbligatorio di spese di culto nei bilanci comunali e risposta del ministro — Presentazione di tre progetti di legge per l'approvazione di eccedenze d'impegni — Seguito della discussione del disegno di legge relativo alla proroga del trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria — Parlano i senatori Cambray-Digny, Rossi Alessandro, Busacca ed il ministro del Tesoro — votazione di ballottaggio per la nomina di commissari.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti i ministri del Tesoro e dell'interno: più tardi intervengono i ministri di agricoltura, industria e commercio e di grazia e giustizia.

Il senatore, segretario, CORSI L. dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Interpellanza del senatore Guala al ministro dell'interno intorno allo stanziamento obbligatorio di spese di culto nei bilanci comunali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Guala al ministro dell'interno intorno allo stanziamento obbligatorio di spese di culto nei bilanci comunali ».

Il senatore Guala ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Senatore GUALA. Prendendo la prima volta la parola in questo illustre consesso, innanzi a voi, onorevoli signori, che [oso appena chiamare miei colleghi, vi domando la facoltà di man-

dare innanzi una preghiera, forse immodesta ma non meno necessaria, la preghiera di volere usare per me quella maggiore benevolenza, quella maggior larghezza, che voi, generosi, solete concedere a coloro di cui è manifesta e chiara la trepidazione proporzionata alla incompetenza.

La questione delle spese di culto ultra trentennarie, obbligatorie pei comuni, anche in mancanza di titoli, che sottopongo al vostro senno e per la quale domando al ministro dell'interno se non crede conveniente una soluzione, è delicata ed importante: delicata perchè tocca una delle più alte idealità dell'anima umana, la fede religiosa, ed al culto che ne è la estrinsecazione sempre rispettabile, anche quando questa estrinsecazione possa ravvisarsi eccessiva nelle pompe o nelle esteriorità: importante dal lato finanziario, o, per così dire, dal lato umano, perchè involve lo stanziamento di parecchi milioni nei bilanci comunali; le spese di culto, fra obbligatorie e facoltative essendo state di L. 4,600,000 nel 1875, discese a 3,900,000 nel 1887, ed ora sotto l'influenza di quelle cause che sto per dire di nuovo aumentate di parec-

chie centinaia di mille lire. Ma la spesa non è tutto.

Nelle amministrazioni locali ho potuto vedere ed apprezzare, onorandi colleghi, il dualismo che nasce dal diverso modo di interpretare e risolvere la questione in esame; dualismo che ha prodotto delle cose così straordinarie da prestarsi quasi ad un lato umoristico.

Il comune di una provincia che conosco, stanziava da oltre 40 anni, 300 lire per mantenere l'organista della parrocchia, ma aveva 5 anni fa cessato da quello stanziamento perchè erano venuti i tempi più duri, finanziariamente parlando, e il comune si era creduto autorizzato, trattandosi di spesa facoltativa, di dispensarsene. La parrocchia ricorse alla Deputazione provinciale di allora, e la Deputazione provinciale rispose che la spesa era facoltativa, che per quanto si fosse mantenuta da un trentennio, questo lungo lasso di tempo non si poteva sostituire al titolo che mancava; che per conseguenza il comune era dispensato dal bilanciare tale spesa.

Passarono alcuni anni; il Consiglio di Stato che da principio aveva stabilito che le spese di culto non fondate ad un titolo, non erano obbligatorie, cambiò parere e con decreti a sezioni riunite provocati dal Ministero dell'interno, stabilì invece che la prescrizione trentennaria fosse non solamente una presunzione *juris* in favore della parrocchia, ma che il valore giuridico di questa prescrizione tenesse luogo della mancanza di titolo e costituisse la obbligatorietà della spesa per il comune; ed allora quel certo parroco, al quale non era stata notificata la decisione della deputazione provinciale perchè il comune credette ciò inutile, ricorse dopo cinque anni in appello al Consiglio di Stato che diede parere contrario al comune, il quale fu obbligato a ristabilire le 300 lire per l'organista!

A pochi chilometri, un altro comune volle cessare da uno stanziamento immemorabile per il predicatore quaresimalista, ma più avveduto, o meglio consigliato, invece di lasciarsi trascinare alle vie amministrative ricorse ai tribunali. E dopo varia vicenda, la Cassazione di Torino rispose che la spesa non era obbligatoria, perchè *in facultativis non datur praescriptio* e il comune potè essere dispensato, benchè da tanti anni mantenesse la spesa,

dal continuare a tenerla stanziata nei suoi bilanci.

Ebbene, signori, questo dualismo fra i più alti rami del potere amministrativo e giudiziario, ha prodotto nei gradi inferiori il più disordinato stato di cose. Vi sono delle giunte amministrative nelle quali prevale l'elemento amministrativo, e costoro stanno col Consiglio di Stato e obbligano il comune a mantenere le spese stanziato nel bilancio da oltre trenta anni, per quanto non fondate ad un titolo. Vi sono delle giunte amministrative nelle quali prevale il concetto, o l'elemento se vi piace, giudiziario; ed in questo caso esse stanno colle Corti di cassazione, le quali hanno però anche esse varia giurisprudenza, come dirò fra poco.

In questi casi il comune è generalmente dispensato dal mantenere lo stanziamento di culto sebbene ultratrentennario.

In questa condizione di cose, ho creduto fosse opportuno che intervenisse la parola autorevole dell'on. ministro dell'interno, per vedere se non era possibile di far cessare le divergenze e determinare norme precise ed uguali per tutti.

Voi sapete, signori, da che è nata la questione: l'art. 237 della legge del 1865 conforme perfettamente all'art. 271 dell'attuale legge comunale e provinciale dice: « Fino a che non sia approvata una legge che regoli le spese di culto, sono obbligatorie per i comuni quelle per la conservazione degli edifici servienti al culto pubblico, nel caso d'insufficienza di altri mezzi ». Era dal più al meno la ripetizione della legge del 1824 che vigeva nelle antiche provincie. Questa legge non si preoccupa di altro che degli edifici servienti al culto pubblico. Per tutte le altre spese di culto la legge tace completamente.

Ora è avvenuto questo; che quando si trattava di altre spese, che non fossero relative agli edifici parrocchiali o delle fabbricerie, i comuni i quali volevano dispensarsene (parlo naturalmente di quelle spese che non sono assistite da un titolo, perchè dove c'è questo titolo è evidente l'obbligatorietà), ma che avevano contro di sé il solito praticato oltre trentennario, si vedevano innanzi a loro le parrocchie le quali insistevano perchè lo stanziamento si mantenesse.

La questione fu da principio giudicata, a mio avviso, erroneamente, di competenza assoluta

delle autorità amministrative, e allora il Consiglio di Stato interrogato a più riprese ebbe da principio giurisprudenza varia ed oscillante.

Credette, in alcuni suoi primissimi pareri, che non fossero obbligatorie queste spese; poi si ricredette e ne determinò l'obbligatorietà, fondata, ripeto, sulla sola prescrizione oltre trentennale, dicendo sostanzialmente: « nello stesso modo che la prescrizione può essere acquisitiva di altri diritti, può essere anche acquisitiva per prestazione di culto ».

Ma alcuni comuni non si arresero ai responsi del Consiglio di Stato ed ai decreti regi che ne erano stata la conseguenza, e tentarono le vie giudiziarie.

Ma anche davanti ai tribunali la questione ebbe, come dicevo, varia vicenda, trattandosi di questione disputabile, non disciplinata da un testo di legge, e soggetta per la sua stessa natura ai più svariati apprezzamenti influenzati anche dalle circostanze locali.

E così è avvenuto che nelle antiche provincie la Corte di cassazione di Torino, presieduta da un illustre e valoroso nostra collega, onore delle discipline giuridiche, ha dichiarato non obbligatorio lo stanziamento, quantunque mantenuto per oltre trent'anni, e la Corte di cassazione di Napoli ha invece opinato che lo stanziamento diventasse obbligatorio, cioè che anche in mancanza di titolo la prescrizione fosse acquisitiva per il trentennio trascorso. La Corte di cassazione di Firenze tenne una via intermedia e disse: non è la prescrizione per sé che determina il diritto assoluto, ma determina una prescrizione *juris* in seguito alla quale il comune che vuole dispensarsi dal continuare a mantenere la prestazione dovrà dare lui la dimostrazione che non esiste titolo. E per conseguenza stabilì la inversione della prova, dando al comune il carico della prova negativa, che ognuno sa quanto sia difficile.

Fra queste tre opinioni è venuta ultimamente ad introdursene una quarta della Corte d'appello di Perugia, la quale ha fatto un'altra sottile distinzione sentenziando, che se lo stanziamento è uguale in tutto il periodo prescrittivo trentennale nella quantità e qualità della cosa prestata o nella somma se si tratta di danaro; in questo caso la prescrizione è acquisitiva. E così se un comune ha dato sempre una determinata quantità di cera, o di olio, o

una somma identica, in questo caso si deve considerare che la prescrizione sia acquisita.

Quando poi la prestazione sia stata saltuaria, cioè una volta di una quantità ed un'altra volta di una diversa; un anno di una somma ed un anno di una somma diversa, in questo caso la prescrizione non sarà acquisitiva e toccherà alla parrocchia che vuole mantenerla sostenere la prova della indiscutibilità della prestazione fondata sopra un titolo.

Io domando a voi, onorandi colleghi, che avete pure alta l'esperienza delle amministrazioni locali quali pesci si piglieranno da esse? È facile vedere, come in tanta incertezza e disformità di pareri prevarranno decisioni contraddittorie nelle varie provincie, decisioni risolte ora in uno ora in altro senso, secondo la prevalenza momentanea di una o di altra influenza nelle giunte amministrative e secondo la maggiore o minore momentanea propensione alla teoria della Cassazione di Torino o del Consiglio di Stato, che segnano il maggior distacco di opinioni, o ad una di quelle teorie intermedie di altri corpi giudiziari ed amministrativi, che sono fra di loro disformi, con quanto danno per l'autorità della cosa pubblica, ed anche per il principio d'eguaglianza e di giustizia che è doveroso, lo lascio immaginare.

Ora questo stato di cose, il quale ripeto ancora una volta interessa la bellezza di oltre quattro milioni, perchè tanti sono i fondi stanziati nei bilanci dei comuni per cosiffatte prestazioni, questo stato di cose può durare così? È conveniente che duri così? Non è più giusto, più equo, più conforme a convenienza ed a giustizia che sorga una parola autorevole la quale cerchi di dare uniformità a tanta divergenza? Credete di farne una questione di puro diritto amministrativo?

A mio avviso non lo è perchè è questione del mio o del tuo, e perciò di contenzioso giudiziario ordinario;

Ma se credete farne una pura questione amministrativa, allora comprendo che fintanto che prevale l'attuale teoria in Consiglio di Stato i comuni debbono senz'altro mantenere lo stanziamento nei loro bilanci di queste prestazioni ultra trentennarie, anche non fondate sopra un titolo;

Che se prevale invece l'opinione, che credo più conforme a verità; che si tratti di una que-

stione di indole eminentemente giuridica, in questo caso il signor ministro dell'interno dovrebbe, me lo consenta, determinare senz'altro che di siffatte controversie non si occupino oltre i corpi amministrativi.

Ed è in questo caso, signor ministro, quando ella credesse, come io credo, e come mi pare sia giusto di credere, che la questione è di contenzioso ordinario, che io Le domando se non sarebbe conveniente con un provvedimento qualunque avvertire le varie autorità amministrative perchè di questa questione non debbano più oltre impicciarsi, e che quante volte siano portate ai loro giudizi debbano avvertire i ricorrenti, che la competenza spetta ai tribunali ordinari.

Io ho fede che il signor ministro vorrà vedere in questa questione le convenienze che io vedo di una decisione che tolga di mezzo le incertezze attuali. E non dubitando che egli porti un'opinione conforme a quella che mi pare la più giusta e ragionevole, attendo la sua autorevole parola, sperando di non aver altro da aggiungere e di potermi dichiarare completamente soddisfatto della risposta che egli potrà darmi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro dell'interno.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Ha già osservato l'on. Guala che questa è una questione delicata ed importante. Però io credo che noi possiamo occuparcene con molta tranquillità, poichè abbiamo la sicurezza che in qualunque modo essa sarà risolta, non turberà mai la libertà delle credenze. La questione si riduce a questo: Vedere qual è il magistrato che deve decidere nella controversia, se il magistrato deve essere il Consiglio di Stato, o se il magistrato deve essere il tribunale; il magistrato ordinario.

Finora si sono seguiti due sistemi. Talvolta le questioni sono state sottoposte al parere del Consiglio di Stato, talune altre, le stesse questioni, sono state risolte dal magistrato, e non sempre in modo uniforme.

Ora, io convengo coll'on. senatore Guala che si deve prendere una via, la quale tolga questa specie di disparità di giudizi, e il modo di decidere la questione in un senso, talora in altro. È perfettamente esatto che il Consiglio di Stato con parere a sezioni riunite nel 26 aprile 1884,

ed altri molti ha ritenuto l'obbligo de' Comuni di stanziare nei propri bilanci le spese del culto, quando fosse provato che da oltre trent'anni avevano corrisposto tale somma e che il Ministero si era uniformato a tale parere.

Ora io penso che a decidere la questione, quando questioni di questa natura si presentano alla 4^a sezione del Consiglio di Stato, venga sollevare la questione d'incompetenza, giacchè in realtà è il magistrato chiamato più direttamente a giudicare di questioni di tal natura; e quando il Consiglio di Stato entrasse in quest'ordine d'idee, che a me sembra più regolare, allora avrò cura di avvertire i prefetti che facciano sapere a tutti i Consigli comunali della loro giurisdizione che debbono uniformarsi a questo metodo per sperimentare il diritto o il dovere. Se diversamente si facesse noi continueremo a mettere i comuni dello Stato nella condizione che giustamente ha descritto l'on. senatore Guala, e ci troveremo di fronte ad una disparità di trattamento; talvolta le spese sarebbero dichiarate obbligatorie, taluna altra non ne sarebbe riconosciuta l'obbligatorietà.

Quindi io, senza entrare ora nella grave questione per non pregiudicarla, poichè una discussione fatta in questo momento potrebbe in certo modo pregiudicare poi la risoluzione, rispondo all'on. senatore Guala che aspetto che la questione si ripresenti per sollevare la incompetenza al Consiglio di Stato e mi regolerò secondo le decisioni, beninteso che l'opinione mia è che queste questioni debbono essere risolte dal magistrato ordinario e non dal Consiglio di Stato.

Senatore GUALA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GUALA. Io potrei dire poche parole: cioè che sono soddisfatto; ma aggiungo che l'on. ministro e il Senato mi sono testimoni che io pure mi sono astenuto da ogni argomento che tendesse alla risoluzione della questione. La questione è grave; lasciamola impregiudicata: non tocca a noi a risolverla e tanto meno al Ministero; ma è indubitato che se la risolveranno i magistrati, la risolveranno in modo conforme a equità e giustizia, e con giurisprudenza che si farà uniforme.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interpellanza dell'on. senatore Guala.

Presentazione di tre progetti di legge.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

1. Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 5,353,726 55 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 38 « Spese per i distaccamenti d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra, per l'esercizio finanziario 1889-90;

2. Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 3,261,703 26 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 26 « Foraggi ai cavalli dell'esercito » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

3. Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 25,000 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 32 « Fitti d'immobili ad uso militare e canoni d'acqua » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro del Tesoro della presentazione di tre disegni di legge già votati dall'altro ramo del Parlamento per l'approvazione dell'eccedenza d'impegni verificatesi sull'assegnazione dei capitoli 26, 32 e 38 dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario del 1889-90, progetti di legge che saranno trasmessi per competenza alla Commissione permanente di finanze.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Proroga del Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria »
(n. 12).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge: « Proroga del Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria ».

Ha facoltà di parlare il senatore Cambray Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori. Dirò pochissime parole.

L'onor. senatore Rossi Alessandro nella sua allocuzione pronunciata ieri in quest'aula fece un rimprovero alla Commissione permanente di finanze che io ho l'onore di presedere.

Egli notò che la Commissione permanente di finanze era quella che aveva ogni anno promossa la questione tra la libertà economica e il protezionismo, e che egli non aveva fatto altro che rispondere alle argomentazioni della suddetta Commissione.

Ora io sono in dovere di scagionare la Commissione permanente di finanze da questo addebito.

L'onor. Rossi, a parer mio, ha dimenticato i suoi discorsi e i suoi ordini del giorno, di quando la legislazione economica del Regno si fondava su quelle leggi naturali delle quali parlò ieri con tanta eloquenza l'onor. Boccardo.

Egli ricorderà che frequentemente, se non periodicamente, egli veniva ad insistere perchè si abbandonasse l'antico indirizzo economico che l'Italia doveva al conte di Cavour.

Mutato poi questo indirizzo economico e venuta la tariffa generale nuova del 1887, la Commissione di finanze si è creduta in dovere di studiarne gli effetti specialmente sopra le pubbliche entrate. Questo studio naturalmente nei primi anni lasciava molte incertezze.

L'onor. Rossi aveva ragione quando diceva: Aspettate che la tariffa abbia avuto la sua applicazione ed abbia preso il suo andamento normale; ora però che abbiamo tre anni di esperienza di questa tariffa, che i fatti sono evidenti, che la Commissione di finanze ha potuto farne uno studio abbastanza interessante e concludente, non ci era ragione di non venirne ad esporre i risultati al Senato.

Si è veduto, per esempio, che effettivamente le entrate le quali continuano o riprendono uno sviluppo, sono quelle per le quali la tariffa è stata ribassata o che è rimasta più bassa.

Si è veduto che si sono arrestate, o hanno indietreggiato le entrate, per le quali le tariffe sono state molto elevate.

Così negli spiriti noi abbiamo un esempio importantissimo e irrepugnabile della verità di quell'aforisma del ministro Peel, al quale alludeva ieri l'onor. Boccardo. Quando la tariffa dell'imposta sugli spiriti fu portata a 240 lire l'ettolitro, che vuol dire al 960 per cento del valore, la imposta, che aveva reso negli anni an-

tecedenti 37 milioni lordi, e 34 milioni al netto degli abbuoni, discese a 23 milioni lordi e a 15 milioni al netto degli abbuoni.

E dopo che coll'ultima legge la tariffa fu ridotta a 140 lire l'ettolitro, il che vuol dire sempre però 410 per cento del valore, nonostante vi fu una ripresa sensibilissima.

Noi abbiamo in quest'anno la certezza che avremo 32 milioni lordi e 30 milioni al netto degli abbuoni.

Ma passiamo alle altre voci.

Gli zuccheri hanno fatto degli alti e bassi, ma da essi aspettiamo una produzione di circa 70 milioni, che poco più, poco meno, è quello che rendevano avanti la tariffa. Abbiamo il caffè, anche questo fermo sopra i 53 milioni. Gli stessi dazi industriali, che sono il cavallo di battaglia del nostro onorevole contraddittore, i quali al momento in cui la tariffa fu pubblicata salirono ad 86 milioni, vanno cedendo terreno, e quest'anno ne daranno appena 73.

Merita il conto di dire anche una parola del grano. La Commissione, a proposito del dazio sul grano aveva osservato, e fu detto e ripetuto nelle discussioni in quest'aula, che questo dazio avrebbe dato maggior prodotto quando gli scarsi raccolti avessero funestato il paese, e la finanza ne avrebbe ricavato un prodotto minore tutte le volte che si sarebbe verificato un raccolto prospero.

Pareva logico a noi, fin da principio e naturale fare questa previsione, ma fu combattuta; ebbene, o signori, che cosa abbiamo? Abbiamo che nell'anno decorso, anno di scarso raccolto, il dazio sul grano produsse nientemeno che 44 milioni; e nel corrente esercizio che, grazie al cielo, abbiamo avuto un raccolto pieno, la produzione dell'imposta sul grano sarà appena di 23 milioni; poco più della metà! Saranno cioè venti milioni che il bilancio perde!

La Commissione di finanza ha parlato di tutto questo appunto per mettere in guardia il Governo ed il Parlamento contro le insistenze tendenti a far maggiormente esagerare le tariffe di protezione; insistenze che sono evidenti, imperocchè risultano dal discorso stesso che fece ieri in quest'aula l'onor. Rossi.

Ora io non esito ad affermare che gli aggravi, i quali si chiedono seguirebbero appunto quella legge che ieri notava l'onor. Boccardo, e dimostrerebbero che in questa materia due multipli-

cato per due non fa quattro, ma spesso fa zero: e questo sarebbe il caso.

Signori, io non voglio abusare della pazienza del Senato, io noterò solamente su questo punto; che mentre il Tesoro o non ha guadagnato o ha perduto, non è men vero che trenta milioni di contribuenti italiani hanno pagato lo zucchero con un aumento del 200 per cento del valore, che il caffè lo hanno pagato il 60 per cento più del valore, e così via via.

E sono senza dubbio qualche centinaio di milioni che essi hanno così pagato in più di quello che pagavano prima, e, ripeto, senza un sensibile vantaggio del Tesoro dello Stato. Ma a vantaggio di chi? Evidentemente a vantaggio di quei 60, o, 80 interessi più o meno privati che l'onor. Rossi, attraverso i suoi occhiali protezionisti, ha considerato come interesse pubblico...

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

Senatore CAMBRAY-DIGNY... sì, ripeto, a vantaggio di pochi interessi privati e parziali.

Giacchè ho la parola ho bisogno di notare un altro punto dei rimproveri fatti a noi dall'onor. Rossi, se non erro, nel discorso di lunedì.

Egli affermò che coloro i quali hanno sostenuto e creduto migliore l'indirizzo economico antico del Regno d'Italia, sono una specie di socialisti. Or bene, o signori, io mi ricordo che il conte di Cavour in un discorso su questo argomento, diceva, un giorno, che i protezionisti e i socialisti si basano sul medesimo principio. E agli occhi miei è verissimo, imperocchè gli uni e gli altri vogliono in sostanza la stessa cosa: i protezionisti vogliono che il Governo colle leggi doganali e colle tariffe tuteli, mantenga e accresca l'entrata dei proprietari, degli industriali e dei capitalisti; i socialisti vogliono che il Governo intervenga per garantire agli operai la mercede, magari crescente, e la diminuzione delle ore di lavoro.

Il principio è il medesimo: si tratta di una ingerenza inopportuna che gli uni e gli altri chiedono alla pubblica autorità.

A questo punto io mi fermo e ne ho detto abbastanza.

Sul trattato c'è poco da dire; si tratta di approvare una legge che non fa altro che prorogare la facoltà di disdire o di mantenere il trattato;

non investe nessuna questione, non tocca nessun principio, quindi a me pare che da tutte le parti non possa non essere approvata.

Però, poichè gli altri oratori hanno espresso alcuni desideri sopra quello che a proposito di questo trattato debba fare il Governo, mi permetterò, io pure, di esporre il mio voto.

Io mi associo intieramente al concetto fondamentale del discorso che fece ieri l'onorevole Boccardo; io credo che bisogna andare con molta prudenza a toccare le tariffe esistenti, per non turbare gli interessi che sono impegnati. Io raccomando adunque al Governo di fare quelle modificazioni che possono essere veramente utili; ma di farle con prudenza e lentamente e di evitare per quanto è possibile le mutazioni integrali.

PRESENTANTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Decisamente non ho la fortuna di essere compreso dall'onorevole Digny. Ammesso *a priori* che io sia l'uomo delle tariffe, è questa la quarta o la quinta volta che l'onorevole Digny porta in campo le tariffe fiscali, come fossero propugnate da me, come fossero creature mie.

Le tariffe fiscali non sono che il seguito, lo strascico della politica propugnata dall'onorevole Cambray-Digny.

Le distrugga, ed io sarò il primo a batter le mani.

La tariffa sul grano, quando troverete naturale che ai porti italiani approdi il grano transatlantico a 13 o 14 lire all'ettolitro ed anche a meno, che costa agli agricoltori italiani 16 o 17, e più, e fate dipendere dalla franchigia del dazio la prosperità dell'agricoltura italiana, vi dirò che costituite un'anomalia nella legislazione daziaria di tutto il continente europeo; dove coi dazi agricoli tutti si armano come noi e più di noi.

E siccome noi abbiamo ancora una metà dei prodotti agrari, che sono tassati appena a un dazio fiscale, non passerà gran tempo che verranno tutti aumentati, sarete costretti a farlo, diversamente, come l'altro giorno ho detto, dovrete lasciar la terra ai semplici lavoratori perchè essa non offrirà ben presto altro guadagno nè per l'affittuario, nè pel capitalista.

L'onorevole Digny ripete l'accusa che io non difendo che interessi privati, ma io dovrei ri-

nunciare oramai a scagionarmene, come di cosa che è troppo al disotto del mio pensiero.

È forse per questo che venni dichiarato il solo a portar al Senato le opinioni economiche che conoscete? E siano giudicati, tutti i senatori che tacciono, dell'opinione dell'onorevole senatore Digny, o dell'onorevole Boccardo? Io ho dovuto cercarmi dei compagni autorevoli a persuadere essi e il Senato che i miei avversari non sono infallibili. E li ho trovati numerosi. Nominerò lord Beaconsfield il quale ha paragonato Gladstone e i suoi in questo argomento ai sonnamboli cosmopoliti; ho trovato Thiers che ha detto che la teoria del libero scambio è una nuova letteratura noiosa, anzi una commedia.

Io ho trovato Bismarck il quale ha capovolta dopo il 1870 tutta la schiera dei liberisti, nei loro capi Bamberger, Delbruck e soci, che erano come i Boccardo e i Digny tedeschi, e che avevano governato economicamente la Prussia e la Germania fino al '70. E Bismarck li ha chiamati i rigattieri del libero scambio.

E citerò ancora il Carlyle il quale ha lasciato scritto che, dopo la metafisica, la economia politica è la scienza che più si burlò degli uomini. E finalmente vi cito lo stesso senatore Boccardo, il quale in un suo opuscolo di una diecina d'anni fa ha inteso dimostrare, guardate un po' quale semplicità, che la scienza dell'economia politica non è altro che una questione di algebra e di logaritmi.

Se non si trattasse di principi cardinali di pubblica economia in stretta relazione colle quasi oberate finanze dello Stato; se io non venissi qui che a propugnare degli interessi privati, non avrei eccitato tanto movimento nei miei avversari. Combattuto da oratori di me più valenti, più teoricamente affondati nei dommi delle discipline economiche, io non mi do altri compagni che i fatti e gli esempi, non parlo che per pratica, lunga, se me lo consentite, e ben meditata.

Così non rischio la sorte di coloro che abitando nelle grandi città si fossilizzano entro le loro dottrine. Non era così il nostro compianto Jacini, la cui voce solitaria di tanto in tanto veniva a colpire così giusto entro la vita della società politico-economica italiana; egli non vivea in città, meditava in campagna, viveva tra i lavoratori.

Quelli che vivono troppo lontani dai lavoratori assai meno conoscono le sofferenze ormai generali della nazione. Ristretti nei loro gabinetti, una Lissa economica del loro paese non li turberebbe. Io ne ammetto la buona fede, ma è una buona fede che ha minor valore quando questi uomini che sono fuori dal turbamento generale ne rimangono essi illesi, e sentendosi soddisfatti essi credono di condurre il mondo finanziario ed economico.

Io capisco il Governo che li impiega, ne troverà parecchi che si fanno apostoli del libero scambio: martiri non lo sarebbero. Cito un esempio: la emigrazione, prodotta principalmente dal disagio economico del paese, alla quale rispondono operai e contadini senza lavoro, essi la considerano come un fatto ordinario; fossero anche stupiti dell'emigrazione, essi sono gli ultimi a studiarne le cause.

Guardate, o signori, invece la Germania dove l'arresto dell'emigrazione ha cominciato a risolverlo la difesa del lavoro nazionale, inaugurata nel 1870 e che diede i suoi frutti maturi nel 1879, cioè dopo otto anni, onor. Cambrey-Digny, non dopo tre anni, che a lei paiono già troppi. Questi tre poveri anni non sono che il seguito del *desarroi* prodotto nella economia pubblica dalle vostre dottrine. Ebbene, l'emigrazione in Germania, che nel 1881 era ancora di 210,556 abitanti, si è ridotta nel 1886 a soli 76,887, come lo rilevo dall'*Annuario statistico* di Maurizio Block, che non è certamente un protezionista.

Giorno verrà, io spero, nel quale appariranno nella loro nudità le dottrine cosmopolite, e con uno spirito più nazionale, con una maggior virilità, con una maggior fede nelle nostre forze, non ci faremo a vincolare le vostre libertà economiche con dei trattati che non abbiano quel carattere equanime e bilaterale che, secondo quanto francamente ho ieri narrato, non possono e non potranno mai avere.

Io non mi ripeto di più, ed attendo la parola dell'onor. ministro del Tesoro.

Senatore BUSACCA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BUSACCA. Comincio dal dichiarare, che darò voto favorevole alla legge proposta, che proroga sino al 31 dicembre 1892 il vigente trattato di commercio coll'Austria-Ungheria. Ma approvando la proposta, mi preme dichiarare

che approvo, perchè un trattato di commercio e navigazione può non riguardare soltanto la questione daziaria, e per ora si tratta soltanto di una proroga, che non pregiudica l'avvenire.

Ma ciò detto, è mio dovere aggiungere, che finchè domina in Italia il sistema erroneamente detto protezionismo, che secondo me è favoritismo, io approverò tutti i trattati di commercio, che senza pregiudicare la finanza sanciscono da parte dell'Italia una diminuzione di dazi, respingerò sempre tutti quelli, che da parte nostra han per base un aumento di dazio sulla importazione dall'estero.

Io prevedo, che da alcuni si dirà, che io mi attengo troppo alla teoria, ma che negli affari di Stato bisogna attenersi invece alla pratica.

A costoro rispondo, che una teoria non è che la formola d'un fatto; se il fatto è vero, la teoria non può esser disdetta dal fatto, cioè dalla pratica; se il fatto è immaginario, la teoria è erronea, è falsa! Ma supporre una teoria vera in opposizione alla buona pratica, è dire parole vuote di senso, che implicano ignoranza di ciò che sia teoria, e di ciò che sia buona pratica.

Ciò premesso, venendo al sistema sostenuto dall'onor. Rossi, mi duole dovere aggiungere, che finchè non si concorda nel concetto di Stato, finchè non si conviene su ciò che siano valore, prodotto, rapporti economici tra uomo ed uomo, ed in che consista la cosa dagli uomini desiderata, lo intendersi, anzi il ragionare non è possibile.

Ora io domando all'onor. Rossi: cosa è il dazio, base del sistema protettore, e che deve esser causa e mezzo dell'aumento della produzione? Quanto a me, qualunque ne sia il nome, o la specie, nel dazio non vedo altro, che una prelevazione del prodotto dell'industria nazionale, che dal cittadino va alla cassa dello Stato.

Io ho un campo che semino a frumento, che costituisce il mio prodotto, il Governo m'impone una tassa per esempio di mille lire; che cosa rappresentano queste mille lire?

Probabilissimamente io le pago in moneta, moneta metallica, e qui si potrebbe entrare nell'altra questione. Poichè secondo me la moneta metallica è un prodotto come tutti gli altri prodotti, la cui origine e il cui valore è regolato dalla stessa legge naturale economica; secondo l'onor. Rossi la moneta è qualche cosa di mistico che io non riesco a comprendere. Ma senza

entrare in tale questione, io pagherò in moneta metallica le mille lire; ma cosa sono queste mille lire se non il valore di tanti ettolitri di grano da me venduti?

Io ho dato il grano, il compratore mi ha dato in cambio le mille lire, che do al Governo. Il risultato è, che per me la produzione del mio fondo è diminuita di tanti ettolitri, quanti ne ho venduti per avere in cambio le mille lire; e per me dare al Governo le mille lire, o dargli il grano è precisamente lo stesso. Quello che dico delle imposte dirette vale per tutte le imposte, dazi, e tasse di qualsiasi specie. Tutte, quantunque pagate al Governo, sono a carico della produzione, tutte sono diminuzione della ricchezza del cittadino, che le paga. Ma segue da ciò che il Governo non abbia diritto d'imporre dazi? Certamente no. Ma ne segue, che una sola è la ragione giuridica del diritto d'imporre spettante al Governo; la necessità di aver mezzi per far fronte alle spese dello Stato.

Se l'esercito non si dovesse pagare, se non si dovessero pagare le strade ferrate, se tutto si potesse avere senza un compenso, allora il Governo non avrebbe nessun diritto di levarmi parte della produzione mia e di appropriarsela.

Ma se la ragione giuridica del diritto d'imporre spettante al Governo è soltanto questa, io domando, a chi vien pagato il dazio protettore, e quale è la ragione giuridica che lo legittima?

Un prodotto viene dall'estero e si dà, per esempio, per dieci lire per unità di quantità, suppongo per lire dieci al metro. Se non che reclama, mosso da patriottismo, il produttore nazionale e dice: se io devo dare lo stesso prodotto a dieci lire, io vo in rovina, quindi domando al Governo che mi protegga; ed il Governo, padre amoroso, per proteggerlo, considerando che quell'uomo ha bisogno di un valore, per esempio di quindici lire, impone un dazio di cinque lire sul prodotto estero.

Ora io domando all'onor. senatore Rossi, cosa sono queste cinque lire? Se il dazio protettore non ci fosse, io consumatore pagherei il prodotto dieci lire, mentre invece lo debbo pagare quindici. Che cosa sono le cinque lire di differenza se non un dazio che, coartato dal Governo, io pago non allo Stato, ma al mio concittadino produttore? Domando io all'onor. Rossi è giusto questo? È conforme all'eguaglianza dei cittadini

dinanzi alla legge? È conforme al diritto pubblico naturale? È interesse pubblico, ripete il protezionista.

Ammettiamo ciò, per un momento, in ipotesi. Sia pure interesse del pubblico, che quel tessuto si tessa in paese. Ma quanto a me, quel che desidero è: averlo della migliore qualità e del più basso prezzo che sia possibile, venga poi dall'estero o dall'interno, per me è indifferente. Se però avere in paese questa tessitura è interesse dello Stato, allora è il caso dell'espropriazione forzata per causa di utilità pubblica. Per costruire una strada, lo Stato abbisogna del mio fondo, se ne impossessa, l'espropria. Però, siccome l'utilità della strada non è soltanto mia, ma del pubblico, lo Stato mi paga il prezzo del fondo. Sarebbe, secondo me, spedito meno assurdo del dazio protettore un compenso diretto al produttore in denaro. Egli, dicesi, ha bisogno che il prezzo sia di lire quindici e non di lire dieci, dia lo Stato lire cinque per metro al fabbricante nazionale. Non vi sarebbe, almeno, disuguaglianza di trattamento tra i cittadini. Però cosa ne sarebbe della finanza dello Stato?

Ma è vero che con questi spediti la produzione aumenta.

La produzione, onor. Rossi, dipende dalle forze produttrici. Ora bisogna stabilire due fatti che sono naturali, non immaginari. Il primo è che le forze sono tutte limitate, un uomo impiegandole in un modo non può al tempo stesso impiegarle in altro modo, e se impiegandole in un dato modo ne ottiene un effetto, come cento, non può ottenere un effetto maggiore. Altro fatto essenzialissimo è che le forze sono in specie e potenze diverse di un individuo all'altro, diverse essendo da uno all'altro le cause che su ciascuno uomo agiscono. Ed il fatto naturale innegabile è questo.

Impiegando più uomini, il loro lavoro materiale, le loro cognizioni, il loro lavoro intellettuale, i mezzi materiali di cui posson disporre, le loro forze, insomma, per la diversità da individuo ad individuo delle cause agenti, impiegando più uomini le loro forze nello stesso modo per ottenere uno stesso scopo; un uomo ottiene un effetto utile come cento, altro uomo come novanta, altro anche meno, finchè si giunge a colui che non ottiene nulla. Se però gli stessi uomini impiegano le loro forze in altro modo

per un altro scopo, inevitabilmente si avvererà, che colui che nel primo otteneva un effetto utile maggiore degli altri, ne ottiene uno minore nel secondo, e colui che nel primo ne aveva uno minore ne ha uno maggiore degli altri nel secondo.

Ora, quale è la conseguenza pratica che da questi due fatti naturali innegabili l'uomo sa- vio può dedurre?

A me sembra evidente. La conseguenza pratica si è; che impiegando gli uomini le loro forze in un modo contrario a questa diversità, che costituisce le attitudini economiche, ciascuno delle cose utili desiderate ne avrà quantità minore. Impiegando invece ciascun uomo le sue forze secondo le proprie attitudini, e permutando gli uomini tra loro prodotto con prodotto, ciascun profittando della maggiore attitudine degli altri per l'effettuazione delle cose per le quali la sua attitudine è minore, ciascuno delle cose desiderevoli ne avrà una quantità maggiore; nè credo che la ricchezza e la prosperità siano altro che quello.

Ora certamente l'onorevole Rossi, non mi dirà, che ci dovrebbero essere dazi protettori tra Torino e Napoli, tra Palermo e Firenze; e pure la conseguenza logica del suo sistema sarebbe questa. Poichè la diversità di attitudini, di forza e di risultati è tra individuo ed individuo, si confrontino tra loro individui dello stesso luogo o di diversi luoghi. Però cosa è il commercio interno? Cosa il commercio internazionale?

Un commerciante di Firenze manda i suoi prodotti a Roma: questo è commercio interno. Altro commerciante invece, manda i suoi prodotti al suo corrispondente di Parigi, questo è commercio internazionale. Quale è la base di questa distinzione? Donde possono derivare gli utili o i danni nei due casi? L'operazione commerciale è in ambi i casi la stessa, gli utili o le perdite si determinano in ambi i casi colla stessa legge.

La distinzione altra base non ha che le circoscrizioni politiche, ma la diversità dei risultati deriva dalla diversità delle cause, dalle quali risultano le forze economiche, e questa diversità si avvera indipendentemente dalle circoscrizioni politiche ed amministrative; essa è tra Stato e Stato, come è tra provincia e provincia dello stesso Stato, tra città e città della

stessa provincia, e finalmente si trova tra individuo ed individuo della stessa città.

Come si può credere, che le leggi naturali che governano il mondo possan variare a seconda che gli avvenimenti politici abbiano diviso gli uomini e le terre in un modo o nell'altro? La distinzione d'interno ed esterno non ha nell'ordine economico la minima influenza; poichè i risultati di fatto dipendono da leggi naturali, che il fatto dell'uomo non può mutare. Il dazio imposto ai confini sul prodotto estero per proteggere contro l'estero il fabbricante nazionale, ha per la stessa legge naturale economica lo stesso effetto, che avrebbe un dazio posto all'entrare in Roma sui prodotti che vengono da Pavia o Milano, per proteggere il fabbricante romano contro la concorrenza di quei connazionali.

Queste verità che riguardano tutto il mondo, a me sembra che in nessuna parte del mondo si debbano più facilmente intendere che in Italia.

Noi infatti non siamo ancora tanto innanzi negli anni da dimenticare quel che era l'Italia nel 1859. Essa era divisa in setti Stati; ed ogni Stato italiano aveva la sua dogana protettrice per difendersi dalla concorrenza dell'altro Stato. Si aveano allora sette commerci internazionali, oggi si ha invece un solo commercio interno. Credé alcuno che l'avere distrutte queste barriere sia stato di danno alle distinte parti d'Italia? Chi ciò credesse dovrebbe rinnegare l'unità dell'Italia, ma l'utile o il danno economico non dipende certamente dall'essere uno solo o dall'essere sette i governi che reggono l'Italia.

Nell'ordine economico quel che è vero tra le varie parti in cui si è diviso uno Stato, è vero fra Stato e Stato, ossia fra le parti in cui si trova diviso il mondo. Poichè le leggi naturali che regolano il mondo sono eterne, nè variano secondo che variano le circoscrizioni politiche od amministrative.

È il concetto di prosperità, ciò che nella mente dei protezionisti è erroneo. Per la diversità delle cause e delle forze è possibile, che alcune industrie in un paese non prosperino, o non siano possibili; ed i protezionisti vogliono ad ogni costo forzare la natura.

Ma lo scopo cui l'uomo aspira non è di avere specificatamente questo tale prodotto o l'altro,

bensi scopo economico è avere la maggior quantità e la miglior qualità possibile delle cose utili alla soddisfazione dei bisogni. E la via per raggiungere lo scopo è una sola, impiegare le forze nel modo più confacente alle attitudini, per ritrarne la quantità maggiore e la qualità migliore dei prodotti cui quelle forze sono destinate, e ottenere in cambio dagli altri popoli i prodotti pei quali nel proprio paese l'attitudine è minore.

Così non la intendono i protezionisti. Essi dimenticano, che anche il mondo morale è retto da leggi naturali come il mondo materiale, leggi contro le quali l'uomo nulla può. Essi credono che intervenendo il Governo nel meccanismo delle forze possa vincere la natura e obbligarla a dare risultati, che nello stato in cui essa si trova non può dare. Però la produzione non aumenta se non sviluppando le forze produttrici, e le forze sviluppare dal Governo si possono soltanto agendo direttamente sull'uomo per migliorarlo. Non si sviluppano le forze agendo sui risultati di queste colla pretesa di aumentarli.

Le forze umane si sviluppano soltanto, tutelando la giustizia, e di tutti coloro che sono qui presenti, chi, più di tutti può contribuire all'aumento della ricchezza è l'onor. Ferraris, ministro della giustizia, che tutela i dritti di tutti i cittadini; immediatamente dopo viene il ministro della istruzione, e così tutti gli altri ministri, essi aumenteranno la produzione migliorando l'uomo col migliorare i pubblici servizi ai quali sono preposti.

I protezionisti invece prendono la via opposta, e credono aumentare la produzione agendo invece direttamente sulle forze produttrici, obbligandole a dare risultati, che quali esse sono non possono dare. Ma siccome l'uomo non è più forte della natura quando si viene all'attuazione, i protezionisti altro mezzo pratico non hanno, che quello di alterare artificialmente con dazi o altri espedienti simili i valori, dimenticando che i prodotti dandosi in cambio di prodotti l'aumento artificiale del valore di un prodotto è sinonimo della diminuzione artificiale del valore degli altri prodotti permutabili con quello, e la decadenza delle industrie meno protette reagisce, a sua volta a carico delle protette.

Questo è ciò che gradatamente ci va dimo-

strandolo la tariffa doganale del 1887, la cui azione comincia col 1888. Era protezionista anche la tariffa anteriore, e già se ne risentivano gli effetti. Ma la decadenza alla quale il protezionismo contribuiva, da liberali di nuova specie si attribuì invece ad un eccesso di libertà, colla quale l'Italia restava senza difesa, specialmente contro la Francia.

Ora di prospetti pubblicati mensilmente dal Ministero delle finanze, statistica dell'importazione e dell'esportazione, si hanno questi risultati:

Importazione totale degli anni dal 1882 al 1886:

L. 7,145,731,000 che dà la importazione media dei cinque anni, di L. 1,429,146,000 per anno. Esportazione durante lo stesso periodo L. 5,701,251,000, onde una esportazione media di L. 1,140,250,250.

Tralasciando il 1887 i cui risultati furono influenzati dall'aspettazione della nuova tariffa, i risultati di questa nel triennio 1888-1889-1890 sono: importazione complessiva totale lire 3,881,680,000, onde importazione media lire 1,293,893,333, esportazione L. 2,718,340,000 onde esportazione media L. 906,113,333.

Quindi confrontando i due periodi si ha: Importazione colla tariffa precedente L. 1,429,146,000
Colla tariffa del 1887 . . . » 1,293,893,333

Differenza . . . L. 135,252,667

Il che vuol dire la importazione annuale per virtù della nuova tariffa protettrice è diminuita quasi del dieci per cento.

La esportazione media nel primo periodo si fu di L. 1,140,250,300, colle tariffe del 1887 si ridusse a L. 906,113,333, colla differenza in meno di L. 234,136,967, cioè la esportazione diminuì più del venti per cento; onde il movimento commerciale si è scemato del 30 per cento.

È ben naturale questo risultato, e quel poco che si conosce del 1891 lo fa prevedere più grave. E dev'esser così, perchè respinto coi forti dazi la importazione, i produttori nazionali non volendo dare per nulla i loro prodotti, inevitabilmente l'esportazione scema.

Ma è almeno questo sistema una difesa contro le ostilità che il protezionismo francese oppone all'Italia? Così considerato, a me sem-

bra, che non vi sia mezzo di difesa più assurdo ed irrazionale di questo.

Che la Francia ci arrechi danno non vi è chi lo neghi, Ma come ci danneggia? È troppo facile il dirlo.

Imponendo la Francia dazi d'importazione proibitivi, o quasi, sui nostri prodotti, necessariamente il prezzo di questi in Francia aumenta, necessariamente là ne scema la richiesta e necessariamente la importazione; ne scema quindi la esportazione dall'Italia, e non avendo noi altro mercato da sostituire a quello di Francia, è inevitabile che le industrie nostre deperiscano.

Ma respingendo noi con dazi elevatissimi da parte nostra i prodotti francesi, vien forse meno l'ostacolo che la Francia oppone ai nostri? Là la posizione nostra rimane la stessa. Ma noi arrechiamo alla Francia cogli stessi mezzi gli stessi danni ch'essa arreca a noi. Ma respingendo noi dai nostri porti i prodotti della Francia, siamo noi stessi che impediamo la esportazione dei nostri. Al danno, così, ch'essa ci arreca, noi aggiungiamo quello che ci facciamo da noi.

Ed il vero è che Francia e Italia sono come due forsennati, l'uno nemico dell'altro, e che per avere la soddisfazione di cavare un occhio al suo nemico, il più debole si lascia cavare i suoi due. Tutto al contrario. Se mezzo v'è contro i danni che il protezionismo degli altri Stati ci arreca, è quello in senso opposto. E tanto più è sul sistema opposto che possiam contare, quanto è vero che il protezionismo è la peste che più o meno ammorbata attualmente tutti gli Stati. Infatti, se l'Italia nulla curandosi di quel che gli altri fanno, con dazi bassissimi aprisse a tutti gli Stati i suoi porti, l'Italia in un rapidissimo e grande sviluppo del commercio troverebbe il rimedio più efficace ne' suoi mali. Nè questo io dico soltanto in quanto riguarda la produzione nazionale, ma pure in quanto particolarmente riguarda le finanze. Da lodarsi è certamente il Ministero che cerca trovare nelle economie l'equilibrio del bilancio dello Stato. Ma grave errore è il credere che gli alti dazi sieno quelli che più giovano alle finanze. Cogli alti dazi la materia imponibile scema, ribassandoli aumenta, ed il basso dazio compensando colla quantità la diminuzione della quantità aumenterebbe a dismisura l'entrata delle finanze.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola il signor ministro del Tesoro.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Onorevoli signori, la reverenza del Senato e la persuasione che il mio amico Rossi, quando ragiona di cambi internazionali, subisce una specie di fascino, e direi quasi, di inebriamento, per effetto del quale non bisogna prendere alla lettera certe sue dichiarazioni, ma interpretarle affidandosi alla nativa bontà dell'animo suo, mi inducono a togliere dal mio discorso ogni carattere di aspra polemica. Quindi, quantunque ieri non risparmiassi i negozianti italiani, e dedicasse a loro i suoi più fieri sarcasmi (*interruzione del senatore Rossi Alessandro*)... oh! egli prende certe intonazioni di uomo perseguitato che non gli si addicono, egli ha detto oggi in quest'Aula: tutti contro uno...

Ma quei tutti potrebbero rispondergli: *tutti contro uno*, perchè questo uno ci ha assaliti tutti con una parola così acerba che, se fosse vera, toccherebbe allora soltanto il sommo dell'arte (*Si ride*).

Quindi mi dispenso dalla difesa dei negozianti italiani, ma non posso dispensarmi dal ringraziare vivamente, a nome mio e a nome dei miei colleghi in negoziato assenti, l'onor. Boccardo che con tanta autorità di parola ha voluto consentire a questi infelici una tarda lode, ma molto ambita perchè muove da lui.

E ben a ragione chiamo infelici questi negozianti! Invero o tornano a casa loro con un trattato di commercio conchiuso, e allora essi inevitabilmente offendono, deludono aspettative, speranze e interessi, più o meno legittimi, dei produttori nazionali, che considerano tutto il mondo economico dal loro esclusivo punto di vista e se ne dolgono; ovvero tornano a casa loro senza il negoziato conchiuso, e allora offendono, deludono le aspettative e le speranze degli esportatori, che non risparmiano i biasimi e non misurano le invettive; imperocchè nell'uno e nell'altro caso gli interessi offesi sono ciechi, esclusivi ed essenzialmente unilaterali.

Quale speranza rimane a questi infelici negozianti, necessariamente esposti all'una o all'altra specie di censure?

Rimane a loro questa speranza ed è che il

commento dei fatti, giudice quasi sempre sicuro, dia loro quella ragione che invano possono attendere dagli interessi delusi e dalle frodate speranze.

Rimane anche un altro conforto ed è quello di leggere negli altri Parlamenti censure di somigliante specie mosse all'indirizzo dei negozianti di quello stesso trattato.

Quindi, per atto di esempio, a noi fu di conforto leggere nel Parlamento di Vienna le accuse lanciate contro i negozianti austriaci di questo trattato da alcuni deputati della Dalmazia contro le concessioni fatte agli italiani in materia di pesca e di navigazione.

A noi furono di qualche conforto le censure fatte nel Parlamento di Buda-Pest ai negozianti ungheresi di non avere insistito per ottenere il vincolo convenzionale su molte voci che noi italiani abbiamo creduto di dover difendere fino all'ultima ora per serbarne illesa la libertà.

Magri conforti e magri compensi; il che però significa forse una cosa ed è che in queste transazioni, per necessità di cose e per severità di studi, gl'interessi che si offendono sono sempre minori degl'interessi che si rispettano; e la prova la si ha nei rarissimi casi nei quali i trattati di commercio sono respinti dai Parlamenti che li esaminano.

Onor. senatore Rossi, ella non ha alluso a me e lo ha detto nella sua benevolenza; non accetto però l'onore di siffatte eccezioni. E non creda che le amarezze degl'ingiusti rimproveri che colgono quando tornano a casa loro questi uomini che hanno difeso gl'interessi del loro paese con quella stessa fede, con quell'ardore medesimo con cui altri li difendono sui campi di battaglia, non creda che a questi uomini possa parer compenso una onorificenza di qualsiasi forma o bagliore.

Io però ricordo con fierezza, giacchè lei ha ricordato la legione d'onore, che l'ho avuta dalla Francia per un trattato di commercio del quale iniziai la negoziazione insieme ad altri amici e fu respinto nel Parlamento francese...

Voci: Bene, bravo.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro* ...Dopo di che per non inacerbire la questione entro senza altro discorso nel vivo dell'argomento.

Ho l'obbligo di difendere qui e lo faccio sempre con una grande voluttà, quando l'occasione mi si offre, i miei predecessori ai quali

l'onorevole senatore Rossi ha lanciato un acerbo rimprovero che essi non meritano.

Egli ha detto ieri l'onorevole Crispi...

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Non l'ho nominato.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro* ...l'onor presidente del Consiglio, il Gabinetto precedente, stiamo appunto nella generalità. Il Gabinetto precedente quando fu persuaso delle obiezioni che la Camera dei deputati da ogni parte sollevava contro questo trattato di commercio si affrettò a ottenere dal Governo austro-ungarico la facoltà della proroga di un anno.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Non è esatto.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Se non è esatto vuol dire che lei modifica ora il suo pensiero e gliene dò lode, ma a ogni modo la prego a voler usare a me quella tolleranza che io usai a lei ieri e lasciarmi andare fino in fondo, perchè siamo agli esordi di queste confutazioni.

Non avvenne così. Alcune Camere di Commercio avevano diretto al Governo del Re delle osservazioni sul trattato di Commercio con l'Austria-Ungheria, specialmente per ciò che riguarda il trattamento di una grande industria nazionale; la filatura e la tessitura della canapa e del lino.

Il precedente Gabinetto, e ha fatto bene e gliene va data lode, giovandosi delle sue relazioni cordiali col Governo austro-ungarico ha fatto sapere che sarebbe desiderabile non mettere l'Italia in mora subito e di prorogare il trattato (che avrebbe durato ancora, se non si denunciava, per più anni) ovvero di denunciarlo immediatamente. Di questa esperienza delle denunce abbiamo fatta tutta dura prova; qualche cosa tutti imparano e ora si va molto cauti.

Il governo austro-ungarico rispose assentendo non solo per fare a noi un atto cortese, ma perchè negoziando in quello stesso tempo un trattato di commercio colla Germania si trovava in quelle medesime perplessità e aveva quei medesimi bisogni di meditazione e d'indugio prima di prendere una risoluzione definitiva; quindi i due interessi incontrandosi e i due Governi essendo in ottimi rapporti, l'onor. presidente del Consiglio d'allora poté annunziare alla Camera con soddisfazione di tutti, tanto di quelli che sostenevano come di quelli che oppugnavano il trattato di commercio, la proroga alla facoltà di denunciare, che ci consentiva

quella meditazione, quello studio, quell'esame e infine quella controversia, certamente non inutile, che si è prodotta anche in questa occasione nel Senato.

Ecco come stanno le cose.

Dice l'onor. Rossi: Io voterò contro questa facoltà della proroga della denuncia, se non altro perchè ci sia un voto che, unito a quelli di coloro che mi seguiranno, attesti che la teoria dei trattati di commercio è condannata e debba cedere il passo all'autonomia doganale, perchè un popolo non può alienare la sua libertà.

Riconosco che ha messo esattamente la questione.

Io credo che il Senato debba col suo voto dichiarare se il Governo del Re interpreti i sentimenti di questa Assemblea alzando francamente la bandiera dei trattati di commercio, o se il pensiero di questa Assemblea è che si debba rinserrarsi nella solitudine dell'autonomia doganale.

Dal voto del Senato uscirà l'una o l'altra di queste dichiarazioni.

Quale sia il pensiero del Governo fu già espresso esattamente alcuni giorni or sono quando si discuteva il bilancio di assestamento e più autorevolmente di me lo esporrà il ministro di agricoltura e commercio.

Ma io sento l'obbligo, (poichè se il senatore Rossi qui è un solitario, fuori di quest'aula è legione e l'autorità sua in questa materia e le cose utili da lui compiute danno alle sue parole un'eco simpatica) di confutare alcune asserzioni che non mi sembrano rispondere all'esattezza doganale, nè all'interesse generale del paese.

È vano dissimularselo se si rinnoverà una negoziazione con l'Austria ci troveremo di fronte alle stesse difficoltà, nelle quali s'imbattono gli antichi negoziatori.

È impossibile mandare alla battaglia degli uomini, per quanto valorosi, col compito di vittorie fantastiche, di riportare a casa loro tutte le concessioni senza averne fatta quasi nessuna, poichè il modo con cui il senatore Rossi pone le questioni suppone che si debbano operare questi miracoli.

Che cosa fa egli quando con le sue censure minute e abilmente larvate di tecnicismo, così fieramente combatte i negoziatori dei trattati?

Egli piglia la tariffa generale e la compara con la tariffa convenzionale.

La tariffa generale ha un dazio sul legno; la tariffa convenzionale con l'Austria non ne ha; perdita dunque di altri due milioni per l'erario, per l'industria nazionale; per la silvicoltura perdita anche maggiore....

Cavalli, dazio nella tariffa generale L. 40 per capo; esenzione nella tariffa convenzionale: quindi perdita per la finanza e per la produzione nazionale.

E continua in questa serie di indagini con una logica implacabile, e conchiude qualificando perdita fiscale del trattato la differenza fra i dazi della tariffa generale e i dazi della tariffa convenzionale, moltiplicata per la quantità della merce importata: e perdita corrispondente per l'economia nazionale.

Il conto è molto semplice, ma è sbagliato.

Quando si discuteva nell'altra Camera la tariffa generale del 1887, dissi lealmente, nettamente, poichè certi silenzi che paiono astuti, non sono altro che fatti di grandi ingenuità, che il dazio sul legname, il quale alcuni colleghi miei si industriavano a voler anche accrescere, era un dazio che non sarebbe rimasto nella tariffa convenzionale, se si fosse conchiuso il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria.

Ma d'altra parte non era un dazio così alto che potesse parere figurativo e messo lì per spaventare l'altra parte contraente.

Era un dazio d'indole più fiscale che protettiva; che se l'Austria non avesse a noi dato quei compensi che legittimavano la diminuzione, quel dazio sul legname avrebbe potuto rimanere con utilità del fisco e senza nessun carattere economico maligno, e tuttavia eravamo pronti ad abbandonarlo negoziandolo oncia per oncia; se l'altra parte ci avesse soddisfatto con equi compensi. Altrettanto fu detto per i cavalli e per l'alcool.

Infatti se l'Austria non volesse fare un nuovo trattato di commercio coll'Italia o ponesse tali condizioni che repugnassero alla coscienza dei negoziatori, non credo che in quei dazi registrati nella tariffa generale vi sia qualcosa di enorme, nè di contraddicente ai buoni principi, nè tali che fiscalmente non possano gittare. Però conveniva abbandonarli nella negoziazione, quando questa procedeva con spirito di reciprocità e offriva compensi alle industrie

nostre. Lo stesso senatore Rossi, così rigido censore dei trattati, dovrà riconoscere con me che l'ultimo trattato del 1887, anche collocandosi dal suo punto di vista, è migliore di quello del 1878.

Quello del 1878 impegnava buona parte delle grandi industrie manifatturiere italiane, quello del 1887, ed è facile persuadersene percorrendo i dritti all'entrata in Italia significati nella tabella A, le lascia immuni quasi tutte. L'industria della lana libera dalla tariffa convenzionale; l'industria della seta libera dalla tariffa convenzionale; le grandi industrie siderurgiche e meccaniche, libere quasi nella loro totalità dalla tariffa convenzionale, mentre nel trattato del 1878 quasi tutte queste grandi esplicazioni dell'attività economica del paese erano imprigionate nella tariffa convenzionale.

Quindi collocandosi dal punto di vista del senatore Rossi, è fuori dubbio che sotto questo aspetto il trattato segna un notevole miglioramento.

Il senatore Rossi disse, e lo accennò il senatore Boccardo riferendo le censure che altri avevano fatto a questa negoziazione, che nel trattato attuale è stata sacrificata una grande industria nazionale, quella del lino e della canape. Intendiamoci bene, o signori, non è così. Ho avuto già occasione di dimostrarlo nell'altro ramo del Parlamento e di convincerne i miei contraddittori; spero che i contraddittori miei in questo alto Consesso vorranno riconoscere che vi è un equivoco.

Prima della tariffa generale del 1887 fu notato che la filatura del lino e della canapa non otteneva dazi corrispondenti all'evoluzione tecnica del lavoro. Pei numeri grossi la protezione era forse eccessiva, minima pei fini. Se i dazi fossero stati commisurati al valore del prodotto (il che è l'archetipo di un ordinamento di dazi, perchè si ragguagliano a peso o a misura per comodo tecnico della loro riscossione) si sarebbe avuto questo risultato che più il prodotto si affina e perfeziona più il dazio cala. Quindi il capitale invece di ricercare quel ramo d'industria, che è più perfezionato, si contenta della parte più rozza. Il che non solo contraddice a ogni stimolo di progresso dell'industria nazionale, ma anche al genio italiano, che sui prodotti di finezza artistica acquiesce la sua particolare cura. Nella tariffa dell'87 si

è cercato di seguire lievemente nella gradazione dei dazi i progressi evolutivi tecnici di questa industria. La cosa premeva tanto ai negoziatori, che non fu sacrificata l'industria del lino e della canape, fu soltanto stabilito in un protocollo annesso a questo trattato che fosse in libertà del Governo italiano di determinare, in un periodo di tempo, se preferisse di mantenere i dazi sul lino e sulla canape quali erano stabiliti nella tariffa generale, cioè i nuovi dazi riformati, ovvero di chiedere al Governo austro-ungarico un trattamento di favore per l'esportazione dei tessuti serici di Como.

E il Senato apprezzerà immediatamente la non ingenuità di questo patto, quando consideri il momento in cui si stipulava il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria. Noi non sapevamo allora se si avrebbe potuto stipulare un trattato di commercio colla Francia o se le nostre speranze di conchiuderlo sarebbero state deluse.

Certo è che gli uomini incaricati allora della negoziazione, e qui forse possono essere tacciati di ingenuità, e il Governo di cui riverberavano le opinioni, questa speranza coltivarono fino all'ultima ora. Se si fosse conchiuso un trattato di commercio colla Francia, vi era speranza, onorevoli senatori, di poter mantenere nella tariffa italiana i dazi sui tessuti di seta, i quali non sono dazi enormi quando si comparino al pregio del prodotto che colpiscono, ma sono di tal fatta che mantenendoli non è possibile ottenere dalla Francia un trattato di commercio?

E poichè noi tutti, Governo e negoziatori, eravamo disposti all'ultima ora a ritornare quasi interamente ai dazi dell'antica tariffa sui tessuti serici pur di concludere il trattato di commercio colla Francia (non credo di commettere nessuna indiscrezione dando notizia pubblica di questi fatti), non volevamo assumere la responsabilità di chiudere ai tessitori di Como, che avrebbero sentita più aspra la concorrenza della Francia, le antiche vie del mercato austro-ungarico, dove essi solevano e sogliono ancora vendere una buona parte dei loro tessuti di seta. Quindi, o riusciva il negoziato colla Francia e allora i tessitori serici italiani non avrebbero avuto il dazio su cui facevano affidamento, ma almeno non avrebbero perduta la via antica del mercato austro-ungarico; ovvero non rie-

sciva il trattato colla Francia, e allora, avendo questi tessitori un compenso più che sufficiente nella nuova tariffa doganale, avrebbero potuto risarcirsi dal danno di non aver aperto, come prima, il mercato austro-ungarico.

Così fu messa allora la questione, e mi sembra proprio di potermi appellare all'equità del Senato; chè non meritavamo, nè meritiamo l'accusa nè d'ingenuità, nè di semplicità, così avendo proceduto. Il trattato di commercio colla Francia non si ebbe, il Governo credette di sciogliere quella riserva contenuta nella clausola del trattato a favore dei tessitori di Como e a danno dell'industrie del lino e della canapa.

Qui non è il caso di pronunciare un giudizio sull'opera del Governo, lo farei se vi fossi costretto. Ci sono buonissime ragioni tecniche per difendere l'uno o l'altro dei partiti.

Ma questo io so che il danno di cui si dolgono i filatori e i tessitori di lino e di canapa non deriva dalle negoziazioni del trattato, il quale lasciava illesi i loro diritti, tanto è vero che se il Governo non optava per i tessitori serici, l'industria del lino e canapa non sarebbe sotto il regime dei dazi convenzionali risultanti dal trattato Austro-Ungarico. Fu un fatto dell'amministrazione italiana, buono o cattivo che sia, non lo giudico; non si connette col trattato di commercio.

Se questo è vero, e non può essere revocato in dubbio, perchè sta scritto nei patti del trattato, voi vedete, o signori, che è veramente giusta la mia conclusione, che a differenza del trattato del 1878, quello negoziato coll'Austria-Ungheria nel 1887 lasciava illesi da vincoli quasi tutti i grandi cespiti doganali, quasi tutte le grandi industrie manifatturiere.

Ed è per questo che passò con relativa facilità.

Le obiezioni in gran parte vennero dopo, ma quando fu discusso alla Camera dei Deputati e in Senato parve un trattato buono ed equo, migliore di quello del 1878; e, cosa rara, si ebbero allora più lodi che censure.

Ma io non vengo qui a fare la difesa di un reo, e a trovare che tutte le obiezioni dell'altra parte sono vane.

Qui si fa opera di uomini di Stato, la quale consiste nel combattere le obiezioni che non sono giuste, ma nel riconoscere quelle che sono giuste.

Ma le obiezioni che sono giuste che cosa rappresentano?

Rappresentano le necessità delle transazioni in una negoziazione commerciale ed è perciò che qualcuna delle obiezioni dell'onorevole Rossi è esatta.

Ma che fa perciò? Oh! fosse egli su quel fatale tappeto verde, dove segue i negoziatori del suo paese per giudicarli sempre vittime e ostie di non so quale fatale Iddio, quasi che essi non si sentissero fieri di rappresentare un grande Stato, che può anche all'uopo resistere senza provocare fulmini e che in ogni modo deve resistere quando si tratta di curare gli interessi nazionali... (*Bene*), fosse egli su quel tappeto a negoziare, e quando egli si fosse persuaso che oltre certi limiti non si va, allora che cosa avrebbe fatto, onorevole Rossi?

Bisogna fare quel calcolo che un generale intuisce sul campo di battaglia, quando deve sacrificare alcune volte dei manipoli del suo esercito per ottenere la vittoria o salvare la maggior parte delle armi le cui fortune sono alle sue mani affidate.

Allora bisogna avere il coraggio difficile e dire: si sacrifichino alcuni di questi interessi, ma se ne salvi un cumulo che rappresenta il tornaconto generale del paese.

È vero che se coglie i negoziatori in quei punti che rappresentano le debolezze dei negoziati, può aver ragione nell'analisi di un singolo caso, ma ha torto nell'insieme delle sue considerazioni. (*Bene, bravo*).

In fatto io non ho alcuna difficoltà a riconoscere al senatore Rossi che se si fosse potuto non dare l'esenzione pei cavalli, lasciare l'alcool come era nella tariffa generale invece di ridurlo così notevolmente, alle birre serbare dazi un po' più alti, l'erario se ne sarebbe avvantaggiato in Italia e alcune industrie avrebbero ragione di dolersene meno.

Sì, ma badate bene, onorevoli colleghi, i cavalli erano esenti anche nel 1878; il legname era esente anche nel 1878; e le birre e l'alcool avevano un trattamento daziario anche più mite nel trattato del 1878.

Per i cavalli e per il legname l'Austria-Ungheria, e specialmente l'Ungheria, avevano sin da principio dichiarato che rompevano i negoziati piuttosto che lasciar peggiorare il vecchio trattato. E poichè in questa materia è bene

scendere qualche volta alle analisi (sono esse sole che mettono in luce gli errori di certi contraddittori) rammenterò, o signori, che, rispetto all'alcool, noi abbiamo la più ampia facoltà di regolarne la tassa di fabbricazione senza nessun vincolo dal trattato di commercio con l'Austria-Ungheria; quindi, nonostante il dazio convenzionale, con questa libertà di movimento nella tassa di fabbricazione, siamo per così dire arbitri dei destini dell'industria dell'alcool all'interno del nostro paese.

Ora perchè quando da una parte si censura la mitezza del dazio, si trascura dall'altra di indicare questa guarentigia preziosa che abbiamo ottenuto di perfetta libertà nel movimento interno della tassa di fabbricazione e nei suoi ordini?

E così dicasi pel vino.

Mi permetta l'onor. senatore Rossi che dichiaro al Senato poichè ei discorse dell'errore del trattato sul vino, 50 lire disse il senatore Rossi nella tariffa austro-ungarica, 20 lire nell'italiana, quasi che i trattati di commercio poggiassero sulla identità di tariffe, che allora l'opera dei negozianti sarebbe molto semplice, mentre è complicata; i trattati di commercio poggiano sul principio della reciprocità dei compensi, non sull'identità della tariffa; che cosa importa la identità della tariffa nei paesi che hanno condizioni economiche diverse?

È l'identità o reciprocità di compensi, quella a cui si deve giungere con diverse tariffe, talvolta molto diverse, ed è per ciò che il problema ha molte complicate funzioni.

Un trattato di commercio deve dimostrare di aver ottenuto una reciprocità di compensi col mezzo di tariffe diverse e suppone anzi la non identità di tariffe. Quindi quando voi dite da una parte vi è 20 e dall'altra 50 lire, non dite nulla; bisogna vedere il senso arcano che vi è sotto questi numeri.

I numeri devono rivelare delle idee.

Ora anche qui sul vino, mi permetta il Senato, non dirò a soddisfazione della coscienza nostra di negozianti e del Governo, che ha approvato intieramente il trattato e non soffre discontinuità in questa materia, ma perchè in congressi enologici, o signori, il patto non fu bene inteso, lasciate che ve lo chiarisca in Senato, se non altro per offrire l'opera mia e il mio discorso a così fieri e abili contraddittori.

I due paesi hanno due dazi diversi, nella tariffa generale del vino l'Italia registra 20 lire all'ettolitro, l'Austria-Ungheria ne registra 50.

I negozianti italiani, vi ripeto, quando negoziavano con l'Austria-Ungheria, avevano rivolta la loro mente anche a Parigi; speravano cioè di poter concludere il trattato di commercio con la Francia.

Ora, qual era l'interesse eminente rispetto al vino, per l'Italia: l'Austria-Ungheria o la Francia?

Evidentemente la risposta è facile, la Francia e non l'Austria-Ungheria, quindi si doveva serbare per il negoziato per la Francia e non per quello con l'Austria-Ungheria, la definizione del dazio convenzionale sul vino.

Intendendoci con la Francia bisognava fare un grossissimo taglio sulla nostra tariffa del vino.

Il Senato sa che in un giorno difficile dei negoziati con la Francia, uno dei negozianti pigliando il coraggio suo colle due mani, discusse coi colleghi suoi che lo assecondarono, l'idea di offrire all'altra parte contraente la parità a due lire l'ettolitro, proposta che impressionò i negozianti francesi, poichè noi eravamo esportatori di vini da taglio in gran parte di vile pregio, mentre il po' di vino che ci veniva allora dalla Francia, poco perchè naturalmente il progresso nostro ci aveva dato la emancipazione economica in questo prodotto, era vino di alto pregio.

Ora, noi dicevamo, se c'intendiamo colla Francia, e se siamo obbligati per cura dei nostri interessi a ribassare il dazio del vino nella tariffa italiana, bisogna assicurarsi un ribasso nella tariffa austro-ungarica; perchè a parità di condizione, crediamo di potere accettare la lotta enologica con l'Austria-Ungheria. È perciò che voi troverete stipulato in un protocollo, che ove l'Italia riconduca il dazio sul vino a cinque lire e settantasette centesimi (il dazio che era in vigore quando si stipulò l'antico trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, del 1878), l'Austria-Ungheria, per la sola Italia, ha l'obbligo di ribassare il suo dazio da 50 lire a 8 lire l'ettolitro. Quindi, eravamo noi gli arbitri della situazione come lo siamo ancora oggi.

Se riescivamo nei negoziati colla Francia, l'Austria aveva l'obbligo per noi soli di ribassare a otto lire il suo dazio sul vino, e se non

riescivamo dipendeva dalla nostra volontà (come dipende anche oggi) il dichiarare se vogliamo essere liberi, o se, concedendo il dazio di 5.77, dobbiamo ottenere dall'altra parte il dazio di otto lire.

E infatti qui in questo Senato, dove ci sono i più grandi rappresentanti non solo del senno economico del paese, ma anche della economia nazionale attiva (vedo il mio antico amico senatore De Vincenzi a cui tanto devono l'enologia, la patria e la scienza) sarebbe pregio dell'opera non risolvere, ma porre questo quesito tecnico.

Convieni all'Italia, come fu consigliato da un congresso enologico adunato a Padova, da una Commissione di cui faceva parte anche il mio amico senatore Rossi, conviene all'Italia accettare il dazio di otto lire ribassando il proprio a 5 77 insino a che non abbia fatta la pace economica colla Francia? Dico in sino a che ciò avvenga, poichè se la pace economica colla Francia, che non dipende da noi i quali con perdita dell'erario abbiamo abolito i dazi differenziali, fosse conchiusa, il quesito non esisterebbe più.

Un congresso di uomini tecnici ha detto che conviene, sperando di potere recare il nostro vino negli anni di abbondanza sui grandi mercati dell'Austria facendovi concorrenza vittoriosa ai vini ungheresi. Conviene, si è detto...

Senatore DE VINCENZI. Sì, conviene.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Io dubito che convenga. Non voglio risolvere qui una questione di questa specie e solo dirò pochissime cose perchè il tempo mi spinge. Entro in questa discussione non dirò provocato, ma invitato dall'onor. Rossi.

Era un cavallo in ozio, ho sentito la tromba di guerra del senatore Rossi e il sangue per quanto vecchio, ancora abbastanza generoso, mi ha lanciato nella mischia (*si ride*); ma è un discorso che appartiene al mio collega del commercio.

Io credo che non convenga. Pensate che se noi diamo il dazio ridotto all'Austria per virtù del trattamento della nazione più favorita, questo dazio mite si estenderebbe immediatamente anche alla Spagna, al Portogallo, alla Grecia e alla Turchia.

Pensate, o signori, che se negli anni di abbondanza ci è chiuso il più grande mercato nostro, o se non chiuso interamente, impacciato,

quello della Francia, è avvenuta nell'interno, per quanto è possibile, una specie di compensazione e in questi ultimi anni in cui una parte d'Italia che fece magre vendemmie, grazie all'agevolezza dei noli, andò a pigliare i vini e i mosti al mezzodì che li aveva avuti più abbondanti. Invece di far venire, a mo' di esempio, nel Veneto, il più flagellato dalle scarse vendemmie, il vino dall'Istria e dalla Dalmazia, per virtù di questo dazio di 20 lire abbiamo preso il vino a casa nostra e particolarmente dalla Puglia e dagli altri centri che lo somministravano ricco di quell'alcool che la natura gli ha fornito.

Quindi avvenne una specie di compensazione al malanno della chiusura del nostro maggior mercato.

Io non saprei consigliare, prima di aver risolta la questione economica che ci divide dall'altro paese, di ribassare immediatamente i dazi sul vino, per la speranza di invadere noi dei mercati i quali si difenderebbero coi loro progressi economici, mentre ci sovrasterebbe il pericolo di un'invasione di prodotti di altri paesi, specialmente della Spagna e della Grecia.

Imperocchè nell'anno in cui i vini venivano a un dazio di cinque e settantasette in Italia, segnatamente dall'Austria-Ungheria ne arrivavano molti che avevano soltanto il nome e l'apparenza di vino, ma che in sostanza erano alcool cattivo, che s'introduceva nel nostro paese, in frode alle gabelle. La qual cosa dopo il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria e dopo i provvedimenti ivi stabiliti, non è più possibile.

Il senatore Cannizzaro lo sa, perchè credo che abbia fatto molte analisi di queste poltiglie (*Si ride*).

Dunque anche sotto questo rispetto non consiglierai di sciogliere ora la riserva contenuta nel protocollo sul vino.

Ma vi pare, onorevoli senatori, che questi patti scritti nel protocollo del trattato di commercio coll'Austria meritino biasimo o rivelino ingenuità che non sarebbero degne di uomini che si accingono a difendere gli interessi più cospicui del proprio paese; ovvero non è un trattato che senza essere un capolavoro di Machiavellismo accorto, è abbastanza accorto per tutelare gli interessi nostri?

Permettetemi che intorno a ciò mi assicuri la buona compagnia della mia coscienza (*Applausi*).

Ma l'onor. senatore Rossi diceva (riproducendo con tuono di voce di ironia, perchè egli è un terribile disputatore, con quelle sue forme semplici ne dice di grosse a' suoi avversari, ma di grosse molto; e poi ha anche l'arte di piagnucolare: tutti contro uno; (*Il senatore Rossi interrompe*) onorevole Rossi, per essere buoni amici, lasci che esauriamo la nostra querela, e quindi ci intenderemo); dunque, diceva l'onor. Rossi, leggendo alcuni brani di un mio discorso pronunziato nell'altro ramo del Parlamento: « La pallida fame che passeggia per le rive dell'Adriatico, le sdrucite vele dei pescatori di Chioggia, ecc. ».

E tutto questo coll'intonazione della sua voce mi aveva tutta l'aria di dirci: questa è rettorica. No, onor. Rossi, questa è fame, fame squallida. (*Bene, bene*).

Che colpa hanno quei poveri pescatori di Chioggia se devono stendere al vento una vela sdrucita, se la loro povertà non ce ne consente una migliore? E che colpa ebbi io nel dichiarare alla Camera come oggi dichiaro al Senato, che queste povere famiglie di pescatori chioggiotti, dei quali non ho esagerato il merito, chiamandoli gli eroi oscuri del mare, sarebbero condannati alla fame se nell'opposta riva dell'Adriatico non trovassero comodità di pesca, agevolezza di traffico e di marina mercantile, che il trattato ci garantisce?

Oh! lo so, sono miserie dalle quali lo sguardo si ritrae rabbrivito.

Tutti i nostri pescatori in tutto il mondo, cerchino essi le coste dell'Algeria o della Tunisia, ormai a loro vietate, o cerchino quelle dell'opposto lido dell'Adriatico, ove si parla il nostro caro idioma, (per effetto di questo trattato il mare Adriatico conserva la sua unità economica ed è grande vantaggio questo, perchè calma, dissipa molti sospetti e mantiene nell'ordine economico ciò che non può essere diviso) (*Approvazioni*)....

Tutti questi nostri pescatori, in qualunque parte del mondo vadano, cruccia l'invidia che suscita la loro operosità sana, la loro frugalità incomparabile, onde si contentano della più modica retribuzione e superano tutti gli altri

in questa dura arte, in questa difficile palestra della vita.

Ebbene, o signori, che i nostri negozianti ricordino e difendano le grandi industrie, che sono l'onore e il decoro del nostro paese, che difendano i salari dei nostri operai, questo è il loro compito, e ho la coscienza di non avervi mai fallito; ma che non dimentichino questi modesti e oscuri pescatori, queste piccole industrie che hanno poca voce nelle aule del Parlamento, ma rappresentano miserie e dolori non meno grandi e più ignorati di quelli delle grandi industrie italiane (*Bene! Bravo!*)

Ma il senatore Rossi mi accusava anche di aver esagerati i vantaggi dei traffici di confine. Sicuro, onor. Rossi, i trattati di commercio sono proprio fatti per unire dei paesi, come l'Austria-Ungheria e l'Italia, i quali con buone negoziazioni commerciali devono correggere l'irregolarità dei loro confini. Se l'arte di Stato non provvedesse a questi casi ci sarebbe da disperare.

L'onorevole Rossi ha citato il cartello doganale. Sì, il cartello doganale, lo dichiaro qui per scienza certa, come uomo che, con competenza o no, lo giudicherà altri, ma certo con coscienza, da venti anni difende gli interessi commerciali del proprio paese, il cartello doganale vale alcuni di quei milioni rappresentati dai dazi, ai quali noi abbiamo dovuto rinunciare nella negoziazione. Io lo so, e se non lo avessi saputo, lo avrei appreso ora dagli eloquenti discorsi di maestri della scienza economica, di cui il Senato abbonda; io lo so che il migliore cartello doganale sarebbero i dazi bassi; ed io, che tanto ho contribuito ad elevare i dazi e sullo zucchero, e sul caffè, e sull'alcool, e che avrei ancora qualche cosa a discutere intorno a ciò col mio amico Digny, ma sarà per un altro giorno poichè in Senato di continuo rifiorisce la questione doganale, sarei lieto se potessi contribuire a temperarli, ma non si può pascere d'illusioni la nostra mente, nè quella del popolo italiano.

Io sono sicuro che se il senatore Digny, che avrebbe tanti titoli più di me, fosse al mio posto, nelle attuali condizioni della finanza italiana, dopo avere meditato a fondo la materia, non assumerebbe la responsabilità dell'iniziativa di scemare i dazi dello zucchero e del caffè. Egli ha ricordato l'alcool. Ha pienamente

ragione: nell'alcool le ultime riforme che non rappresentano un rimorso della mia coscienza, che ne ha tanti in questa materia, eccedettero il segno. E a mio avviso ecceduto il segno, la tassa si burla del tassatore. E invece di procedere più innanzi nelle entrate, si è avuta una delusione. Ma io non metterei pegno, onor. senatore Digny, che non si sia ecceduto anche nella diminuzione.

Io credo che le 40 lire di aumento proposte dall'onor. Grimaldi - e lo dissi alla Camera e lo dissi negli Uffici della Camera, quando venne in esame la legge - soverchiassero il limite giusto; ma penso che un rialzo di 10 o 15 lire dell'alcool, io lo dico per conto mio: questo, perchè è questione non di scusa coi miei colleghi, ne discorro qui tecnicamente, penso che il rialzo di 40 lire avrebbe deluso ancora il tassatore; ma un rialzo di 10 o 15 lire non lo deluderebbe oggidì; ma passiamo oltre e torniamo al cartello doganale.

In tanta asprezza di dazi, e in tanta irregolarità di confini si otteneva la certezza che questi confini si vigilavano dall'altra parte con un cartello doganale pieno di cautele, e quello del 1887 è migliore del 1878, in modo che quest'arte dei contrabbandieri è insidiata colle stesse insidie con cui essi ordiscono le loro file.

Si tratta di un vantaggio inestimabile del quale, in tanta altezza di dazi, dobbiamo tener conto come uno dei pregi di questo trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, il quale, epilogandolo in pochi tratti, migliora il trattato precedente, lascia fuori della tariffa convenzionale i grandi interessi industriali del nostro paese; con cautele opportune provvede alle grandi industrie nostre; fa delle concessioni, ma ne riceve anche in corrispettivo; non è compiuto, non è perfetto, ha alcune pecche, ha alcune mende.

Certo se noi oggi dovessimo negoziarlo di nuovo, certe concessioni non le faremmo più, ed esigeremmo d'altra parte corrispettivi maggiori, perchè in questa materia, l'esperienza insegna, non ci sono d'infalibili, che i critici, o felice l'infalibilità e l'irresponsabilità dei critici! Ma lo stesso onor. Senatore Rossi con le sue censure, altri con le loro, rendono più difficile il compito dei futuri negoziatori, ma renderanno anche più esigente il Governo italiano. È certo che dopo le dispute sorte nella

Camera e nel Senato intorno ai difetti di questo trattato non si potrebbe stipularne un altro identico; alcuni difetti più essenziali che furono rilevati, e che riconosco, si dovrebbero, per quanto è possibile, togliere per poter stipulare il nuovo trattato, e sotto questo punto di vista la critica è feconda e i consigli possono riuscire opportuni. Ma altro è dire, o signori, che quel trattato rappresenta una specie di mercato, in cui gli uni sono stati sacrificati agli altri, ed ha aggiunto il mio amico Rossi, quasi per ragione politica; prima si era servi degli uni, e poi si fu servi degli altri, prima si faceva trattato con la Francia per secondar i cenni imperiali, ed oggi per altri. A ciò mi ci ribello fieramente e dichiaro con tutta l'alterezza di una coscienza Italiana che in venti anni di negoziazione non ho servito che la mia patria, e non ho piegato ai cenni imperiali nè degli uni nè degli altri. (*Benissimo, bravissimo*).

Detto questo, poichè il mio lungo tema esigerebbe altri commenti, mi permetta ora, prima di chiudere questo discorso, il mio amico Boccardo, alla cui magistrale competenza io rendo sempre, con lieto animo, omaggio in pubblico e in privato; mi consenta che gli dica il punto tecnico del suo ragionamento in cui io dissento da lui, e non creda che scemi il mio grande rispetto per questo dissenso, perchè l'interesse del mio paese, non la vanità economica di una discussione mi spinge a parlare.

Ella, onor. Boccardo, con una parola che traeva efficacia dalla meditata semplicità, ella ieri ha voluto dimostrare in Senato che le esportazioni sono diminuite e le importazioni sono accresciute per effetto segnatamente della mutata politica doganale.

Ella è troppo uso a meditare questi complicati problemi economici, per non avere messo quell'avverbio *segnatamente*.

Le soluzioni semplici in questa materia sono proprie degl'intelletti semplici.

Ebbene, mi permetta l'onor. Boccardo che gli domandi se non ha trascurato un altro fenomeno che spiega le vicende della nostra importazione e della nostra esportazione in modo men semplice e meno evidente, e che io oso dire dinanzi a lui e dinanzi al Senato.

Le importazioni crescono nonostante l'inasprimento dei nostri dazi per due ragioni principali. L'una che i dazi non sono ostruttivi. Provi un

po' a vedere se l'egual fenomeno si avvera in un reggimento di tariffe ben più ostruttive delle nostre. Perchè, o signori, io ho un grande abborrimento in questa materia per delle parole generiche e tra le parole generiche pongo l'alto e il basso.

Alto in relazione a che? Basso in relazione a che? Ogni industria ha la sua specificazione di dazi che dipende dall'indole tecnica di essa.

Io accetto una discussione (e se avrò torto, lo dirò) industria per industria sul dazio che essa comporta, ma questa discussione generica sui dazi protettivi e di libero scambio, sui dazi alti, sui dazi bassi sarà per difetto del mio ingegno, mi ripugna. Bisogna che si esamini la cosa analiticamente.

Ma la faremo a suo tempo questa discussione. Frattanto notiamo che siano dazi alti o dazi bassi, quando il paese non produce abbastanza per isfamarsi, bisogna che introduca dal di fuori. Tanto è vero che quando il dazio sul grano era un minimo dazio di bilancia, grano non ne veniva; mentre l'importazione dell'anno scorso col dazio a cinque lire fu molto più di quella prevista. *L'alma parens frugum* in certi anni introduce per 200 milioni fra cereali e farine.

Ma, o signori, c'è un'altra ragione poco avvertita, poco meditata, e che io affido allo studio del mio amico e maestro onor. Boccardo, perchè la chiarisca egli che è uso a penetrare nel buio di queste difficilissime leggi di cambi internazionali.

Io credo che l'importazione sia favorita dalla nostra politica di debito pubblico, e che ci sia un rapporto intimo, o signori, tra il Tesoro che fa tanti debiti ogni anno e l'eccedenza forte e costante dell'importazione sulla esportazione.

Infine dei conti cosa avviene nel nostro paese? Nel nostro paese i titoli di credito privato e pubblico diventano merci di esportazione: essi aumentano artificialmente la massa degli strumenti di pagamento, gonfiano i prezzi delle cose ordinarie e favoriscono l'importazione dei prodotti forestieri.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Che paghiamo con debiti.

LÜZZATTI, ministro del Tesoro. Pur troppo su questo siamo tutti d'accordo, e quando vedo attribuita a me dai ribassisti l'idea di emettere prestiti di mezzo miliardo, mentre invece biso-

gna restringer le emissioni sempre più perchè in esse è la malattia della finanza italiana, risponderai con un riso inestinguibile, se questi ribassisti dell'Italia e dell'estero non meritassero il marchio dell'infamia. (*Bene! Bravo!*).

Quanto all'andamento dell'esportazione, vorrei, onorevole Boccardo, che ella mettesse in funzione l'esportazione nostra con lo stato dei nostri raccolti. Come vuole che aumenti la esportazione quando noi, come avvenne negli anni scorsi, abbiamo prodotto così poco vino da non averne che appena di sufficiente per il nostro uso nazionale, tanto è ciò vero che anche perduti o diminuiti i mercati esteri, il prezzo si sostenne? quando il raccolto del nostro olio è stato scarso? quando la seta, cessata la domanda nazionale provocata dall'esposizione di Parigi del 1889, cadde al livello di prima e peggiorò per un cumulo di ragioni, non ultima quella della crisi Argentina?

L'azione delle tariffe, in gran parte dei casi, è sopraffatta dalle condizioni della produzione e dalle vicende delle domande dei prodotti.

Su questo punto degli effetti avuti dalle riforme doganali del 1887 nel movimento del commercio coll'estero, onor. Boccardo, che io desidererei confutarla. Ma non oso farlo, tanta è la riverenza che ella mi ispira, ed ella sa che queste mie parole sono sincere e già le ne ho data lunga prova. Sono due in questo Senato i miei maestri, ai quali devo la riverenza del discepolo; uno non è presente ed è quello splendore di ingegno che è Angelo Messedaglia, a cui tanto devo, e l'altro è lei, onor. Boccardo; parlo di maestri in materia economica.

Io sento dire che i nostri cambi con la Francia sono diminuiti, per esempio, di 282,000,000 comparando il 1886 col 1889. Difatti se si piglia l'esportazione in Francia del 1886, si vede che fu di 481,000,000, mentre l'esportazione del 1889 fu di 199,000,000, differenza 282,000,000.

Queste cifre le avete lette in tutti i giornali e le avete vedute commentare in tutti i modi anche nel Senato. Ebbene, o signori, questa cifra non risponde al vero. Ora che è avvenuta la semi-chiusura del mercato francese, molte merci prendono delle altre vie per penetrarvi (o vanno direttamente in altri mercati o spostano delle altre merci); e voi avete, per esempio, queste due cifre: l'esportazione italiana in Inghilterra che prima figurava in quella della

Francia, perchè rappresentava un transito non tassato, era nel 1886 di 71,000,000 e nel 1889 di 115,000,000, più 44,000,000; e l'esportazione italiana in Svizzera era nel 1886 di 89,000,000 e nel 1889 di 237,000,000, più 148,000,000. Quindi per avere la figurazione esatta di questi fenomeni del cambio (e non intendo di attenuare nessun male, ma di descrivere i mali in cifre esatte perchè non ce l'ingrossiamo), bisogna che noi detraggiamo una parte di questo traffico ingrossato negli altri paesi.

Ho voluto esprimere queste considerazioni, perchè mi pareva che la controversia, a cui parole autorevoli ci avevano chiamato, ci consigliasse come Governo di accettarla e di fare onore reverente al Senato interessandoci alle alte cose che erano state dichiarate.

Ora non mi resta che ringraziare amici e contraddittori della loro benevola attenzione. (*Approvazioni generali. Molti senatori vanno a congratularsi coll'oratore.*)

PRESIDENTE. Ora verrebbe il turno del signor ministro d'agricoltura, industria e commercio; ma, stante l'ora tarda, io proporrei che si rinviasse il seguito di questa discussione a domani, e che intanto si procedesse alla votazione di ballottaggio che è all'ordine del giorno per surrogare i membri mancanti nelle seguenti Commissioni:

Commissione di sorveglianza al Debito pubblico;

Commissione di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto.

Non facendosi obiezione si effettuerà questa inversione.

Votazione di ballottaggio per la nomina di commissari.

PRESIDENTE. Si procederà alla votazione di ballottaggio

Estrarrò prima a sorte i nomi degli scrutatori.

(Il presidente estrae a sorte i nomi degli scrutatori.)

I signori senatori Colucci, Boccardo e Vitelleschi procederanno allo spoglio della votazione per la nomina dei membri mancanti alla Commissione di sorveglianza al Debito pubblico;

I signori senatori Giliucci, Busacca e Sforza-Cesarini procederanno allo spoglio della vota-

zione per la nomina dei membri mancanti alla Commissione di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto.

Si procede all'appello nominale per la votazione.

(Il senatore, segretario, Celesia fa l'appello nominale.)

PRESIDENTE. Prego i signori senatori che non avessero ancor votato di venire alle urne.

Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori segretari di voler suggellare le urne.

Domani alle ore 2 pomeridiane seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Proroga del trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria (*Seguito*);

Trattato di commercio e di navigazione col Messico, del 16 aprile 1890;

Trattato di amicizia e di estradizione colla Bolivia, 18 ottobre 1890;

Adesione al trattato di amicizia e commercio fra la Germania e il Marocco del 1° giugno 1890;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 33,628 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 1 « Ministero - Personale » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 374,000 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 10 « Carabinieri reali » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 59,970 38 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 12 « Corpo e servizio sanitario » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 9200 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 20 « Personale della giustizia militare » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 128,000 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 22 « Assegni agli ufficiali in congedo ed agli uomini di truppa di classi in congedo

chiamati all'istruzione » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 1,893,408 18 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 25 « Pane e viveri alle truppe, rifornimento di viveri di riserva ai corpi di truppa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 3,261,703 26 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 26 « Foraggi ai cavalli dell'esercito » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 25,000 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 32 « Fitti d'immobili ad uso militare e canoni d'acqua » dello stato di previsione della

spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 5,353,726 55 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 38 « Spese per i distaccamenti d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Modificazioni della legge 24 giugno 1888 sull'abolizione delle servitù di pascolo nelle provincie ex-pontificie;

Conversione in legge del regio decreto 10 agosto 1890, n. 7038, autorizzante alcuni comuni ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti il rispettivo limite medio del triennio 1884-85-86;

Modificazioni agli articoli 389 e 390 del Codice di procedura civile relativi ai casi ed al rito del procedimento sommario.

La seduta è levata (ore 5 e 30).

